

Walter Schneider/Giorgio Delle Donne, *L'Ospedale di Bolzano ieri e oggi. Das Krankenhaus Bozen einst und jetzt*.

Bolzano/Bozen: Unità Sanitaria Centro-Sud, Sanitätseinheit Mitte-Süd, 1992; pp. 140, ill.

Ricostruire la storia di una importante struttura come quella ospedaliera costituisce indubbiamente un fondamentale contributo sia per portare alla luce aspetti propri dell'evoluzione della struttura stessa, sia per trovarvi riflessi molteplici aspetti della realtà in cui opera. In questa direzione si orienta anche lo sforzo dei due autori, che nell'introduzione affermano di non aver ricostruito "solamente una storia amministrativa della struttura ospedaliera", bensì di averne evidenziato alcune connessioni con la realtà della stessa città di Bolzano. Vi è, in questo, implicitamente espressa la preoccupazione di evitare un possibile slittamento verso un'interpretazione storica calibrata più sugli aspetti interni della struttura, che, pur importanti, non darebbero conto delle relazioni con il territorio e soprattutto dell'evolversi del quadro economico, sociale e sanitario di Bolzano, a cui è strettamente legata.

La storia dell'Ospedale di Bolzano come brano e come specchio della storia della città, l'Ospedale come "città viva" – così viene definito nella presentazione curata dalla committenza – rappresenta, dunque, il telaio su cui cerca di dipanarsi la ricerca di Schneider e di Delle Donne.

Vista nel suo complesso e viste le sue premesse, l'opera appare in verità non sempre corrispondere alle aspettative

dei due ricercatori.

Il diligente ed apprezzabile lavoro di compilazione che gli autori eseguono, dopo aver visitato le fonti archivistiche dell'ospedale, ha sicuramente il pregio di contribuire alla messa in luce di nuovi aspetti documentari (p. e. l'Urbario del 1420, gli inventari del XVII e XVIII secolo, i verbali del Consiglio di Amministrazione dagli anni Venti in poi).¹ Nello stesso tempo, però, si ravvisano i limiti di un approccio prettamente descrittivo, che solo parzialmente riesce a misurarsi con il più complesso reticolo dell'interpretazione storica.

Alla fine del suo contributo lo stesso Schneider, che si occupa della storia dell'ospedale dalle sue origini fino ai primi decenni del Novecento, lamenta la difficoltà di congiungere "in un quadro unitario" gli elementi "di dettaglio" che ha potuto estrarre soprattutto dall'analisi dei Regesti delle pergamene dell'Archivio dell'Ospedale (raccolti e ordinati da Hannes Obermair: *Die Bozner Archive des Mittelalters bis zum Jahr 1500. Grundlegung zu ihrer mediävistischen Aufarbeitung. Regesten der Urkunden, Teil 1. Innsbruck 1986, pp. 12-457*). In sintesi, l'autore sostiene che mancano quelle chiavi interpretative in grado di suturare e connettere la storia dell'ospedale con quella "più vasta della città di Bolzano, ancora da approfondire" (p. 67). Denunciando questa lacuna e prendendone semplicemente atto, finisce, forse per eccesso di cautela, per non affrontare questioni importanti: Di quale città è storia quella dell'ospedale? Qual è l'immagine dello stato sanitario della popolazione cittadina che esce dalla documentazione dell'ospedale e quale, invece, quella

che esce, ad esempio, dalle penne degli antichi cronisti?

Ne deriva che, anche sul piano metodologico, l'autore segua un indirizzo di ricerca in cui gli aspetti comparativi, l'incrocio possibile con altre fonti ed il piano della discussione e del confronto con altre opere che del tema si sono occupate, vengono di fatto marginalizzati. Ne sono esempio alcuni passi del contributo di Schneider, in cui l'autore, analizzando le fonti antiche, individua e deduce alcune importanti fasi della storia dell'Ospedale di Santo Spirito. Eppure, sia per quanto riguarda la convinzione che l'OSS fosse un'istituzione civica, dei cittadini e non religiosa (p. 19), o che fosse una confraternita religiosa di laici quella addetta al servizio ospedaliero (p. 19), o ancora che nello stesso terreno esistesse un precedente edificio ospedaliero provvisorio (p. 19), risultava già dalle ricerche condotte da Karl Franz Zani e pubblicate all'inizio degli anni Cinquanta.² Opere che, d'altra parte, l'autore dimostra di conoscere, ma con le quali non intende confrontarsi nè sul piano storiografico, nè, eccetto una piccola parentesi,³ sul piano della ricostruzione storica. Un maggiore apprezzamento della cosiddetta letteratura secondaria avrebbe permesso, probabilmente, di considerarne e valutarne il valore scientifico e, inoltre, rese possibili una serie di utili vicendevoli integrazioni: la soluzione, ad esempio, di alcuni problemi di datazione particolarmente evidenti nel lavoro di Zani (es. le prime citazioni nei documenti riguardo all'OSS come istituzione civica, alle prebende, alla carica di donne in qualità di amministratrici ...).

Nel riscontro di una certa sottova-

lutazione del materiale di ricerca già prodotto e disponibile, non sorprende, così, che anche quando si parla di malati e di malattie il quadro risulti piuttosto frammentario. Per i primi secoli di vita dell'OSS non si può certo trovare nell'attività di servizio resa dall'ospedale nel territorio cittadino rispondenza con il reale stato sanitario della popolazione di Bolzano. Eppure, una più attenta lettura delle opere di A.J. Bergmeister (1854) e di A. Simeoner (1890) avrebbe anche in questo caso permesso sia di intravedere più significative relazioni tra il contesto socio-sanitario cittadino e l'attività della struttura ospedaliera, sia di non dimenticare un documentato esempio di come fosse vissuto nel XV secolo il rapporto tra salute e malattia tra la popolazione;⁴ le drammatiche pestilenze viste dalla parte della città e non solo dalle scarse annotazioni dei registri ospedalieri;⁵ un'epidemia di colera (1836) che mobilitò tutta Bolzano e l'ospedale in primo luogo.⁶

Sebbene il lavoro di Schneider si presenti, sotto questi profili, incompleto, risulta di sicuro interesse l'aspetto inedito della ricostruzione dell'ammontare dei beni patrimoniali dell'Ospedale di SS. Spirito, indagata alla luce del Catasto Teresiano del 1776 e precisata con l'ausilio di tre pregevoli cartine tematiche, che visualizzano dislocazione dei beni ed entità delle entrate da censi e in denaro (p. 59-61). Se ne ricava non solo l'immagine di una ricca e territorialmente diffusa proprietà, ma anche, come l'autore evidenzia nella trattazione dell'argomento, il carattere di signoria fondiaria che l'ospedale venne ad assumere.

Collocare la storia dell'ospedale, così

come si ripropone di fare Giorgio Delle Donne nel secondo contributo all'opera, immediatamente dentro la "questione altoatesina" e farla correre dentro la cronologia politica dei più salienti avvenimenti del nostro secolo (italianizzazione, successiva fascistizzazione, opzioni, la guerra, la liberazione, la ricostruzione), è sicuramente uno dei modi per ricostruirne le vicende e legarle a quelle di Bolzano. I riflessi di questi eventi, affrontati con particolare attenzione dall'autore, sono sicuramente visibili e degni di nota.

L'opera di italianizzazione, scrupolosamente condotta dal fascismo soprattutto nella città di Bolzano, investe frontalmente anche la struttura ospedaliera ed interessa, come riporta Delle Donne, questioni di revisione onomastica e toponomastica e questioni immediatamente pertinenti al riordino del personale che doveva essere prettamente italiano. Interessante, a questo proposito, il riferimento al conflitto che nasce all'inizio degli anni Trenta sulla sorte delle Suore di Carità di San Vincenzo, che fin dal 1844 prestavano servizio di infermeria e gestivano la cucina dell'ospedale e che provenivano dalla casa madre di Innsbruck.⁷ Uno scontro che vide impegnata la Prefettura bolzanina a spingere affinché fossero rimpiazzate da suore italiane e la Curia Arcivescovile di Trento, nella figura del Vescovo Celestino Endrici, a difendere con successo l'operato delle suore di S. Vincenzo, tra le quali si contavano parecchie vocate trentine.⁸

Per quanto profondi possano essere i riflessi della questione altoatesina sulla storia dell'ospedale, ci sembra però costituire una qualche forzatura il

compito ad essa assegnato da Delle Donne di fungere da quadro interpretativo, capace di mettere a fuoco e di corrispondere al nesso che prioritariamente esiste tra ospedale come struttura del servizio sanitario e quella realtà territoriale, che attiene più alle condizioni di vita, di lavoro e di salute, che alle condizioni politiche.

Sul piano del metodo, in sostanza, si avverte con particolare evidenza la mancanza di quella capacità di tessere ed interpretare che, per simili temi di ricerca, è propria dello strumentario della storia sociale.

E' nell'analisi dei veloci processi di trasformazione ambientale e sociale dovuti all'inurbamento ed all'industrializzazione, apparso anche come vere e proprie emergenze sanitarie, che, a nostro avviso, sta scritta la storia che salda le vicende dell'ospedale con quelle della città di Bolzano.

Un'ultima annotazione riguarda il desiderio di poter leggere opere di un certo interesse scientifico senza incappare in traduzioni a volte approssimative. Di questo, ovviamente, gli autori non sono colpevoli.

Giorgio Mezzalana

1 Annotiamo a margine un svista onomastica di Schneider che, riportando il primo documento in cui si parla dell'Ospedale di Santo Spirito (7 gennaio 1271), chiama "Felice" (p. 19) il macellaio che dallo stesso documento risulta chiamarsi, invece, "Federico".

2 Karl Franz ZANI, Das Heilig-Geist-Spital von Bozen – eine soziale Tat aus dem Mittelalter, in: Dolomiten, 3. November 1951, S. 3-4; Karl Franz ZANI, Die Speiseordnung des Heilig-Geist-Spitals von Bozen aus dem Jahre 1550, in: Cultura Atesina 4 (1950), p. 89 ss.

3 Vengono citate in nota quando Schneider parla del programma settimanale di cucina del 1550 (p. 39).

4 Emblematico ciò che Andreas SIMEONER riporta nella sua opera Die Stadt Bozen (Bozen 1890) p. 247, quando registra la testimonianza di P. Felix Faber, un domenicano di

Ulm in viaggio attraverso il Tirolo negli anni 1483 e 1484: "Denn wenn Jemand einem seiner Freunde begegnet, und ihn mit blassem und entstelltem Angesichte erblickt, fragt er ihn: 'O Freund! was hast Du? ich sehe Dich krank und verunstaltet?' worauf der Andere erwidert: 'Freund! krank bin ich gewiß nicht, Gott sei Dank, aber das Fieber habe ich und das entstellt mich.'"

5 SIMEONER, Die Stadt Bozen, p. 330 (peste del 1636).

6 Ibidem, p. 908-915.

7 Dati riportati da W. Schneider nel suo contributo a p. 62.

8 Sull'esito di questo conflitto vedi Gianni FAUSTINI, L'economia dell'Alto Adige tra le due guerre (Trento 1985), p. 175.

Statuti di Verona del 1327, a cura di Silvana Anna Bianchi e Rosalba Granuzzo con la collaborazione di Gian Maria Varanini e Giordana Mariani Canova. Presentazione di Giuseppina De Sandre Gasparini, 2 voll.

(*Corpus statutario delle Venezie; 8/I-II*)
Roma: Jouvence, 1992; pp. 806, 8 illustrazioni.

Gli statuti urbani sono una categoria di fonti verso cui l'interesse degli studiosi o degli eruditi locali è stato in Italia molto precoce e intenso. «E' raro – ha scritto Paolo Cammarosano – che le più antiche redazioni statutarie di una città comunale non abbiano trovato il loro editore fra Otto e Novecento, naturalmente con livelli molto diversi di qualità filologica dell'edizione, di elaborazione degli apparati di indici, di integrazione dell'edizione con un commento storico adeguato». ¹ La preminenza politica delle città nel plasmare l'esperienza costituzionale delle regioni italiane centro-settentrionali dopo l'XI secolo spiega facilmente l'attenzione prestata alle compilazioni medievali delle

leggi urbane, testi normativi che sorreggono la vita civile e sociale di quelle aree sino alle prime edizioni dei codici settecenteschi. Se dunque le pubblicazioni statutarie costituivano un filone editoriale già ricco alla fine del XIX secolo, da qualche anno la storiografia italiana, con approcci e metodi più sensibili alla complessità della fonte, ha riscoperto e attualizzato questa tradizione. ² Il graduale distacco da una lettura solo formale del testo, la percezione dello statuto come «tessera» del vasto e articolato mosaico dello *ius commune*, legata alla dottrina di chi l'ha redatto materialmente e all'atmosfera politica nella quale è nato, hanno ricondotto i testi statutari entro i percorsi della storia politica cittadina. ³

Tra le ormai numerose iniziative editoriali incentrate su questo tema, il «Corpus statutario delle Venezie» diretto da Gherardo Ortalli occupa un posto importante, sia per la cura grafica e filologica riservata ai testi pubblicati, sia per la continuità del progetto editoriale – che fin dall'inizio ha trovato presso il Dipartimento di studi storici dell'Università di Venezia la sede di coordinamento scientifico e redazionale. Alla collana del «Corpus» veneto (nella cui serie sono apparse pochi anni fa tre preziose raccolte normative del Trentino quattrocentesco: quelle di Ledro, di Avio e Ala, di Rovereto) appartengono anche gli *Statuta comunis Verone* promulgati in cinque libri nel 1327 sotto il governo di Cangrande I della Scala. La stampa del testo scaligero, che appare a mezzo secolo circa di distanza dall'edizione degli statuti del 1276 curata da Gino Sandri, colma un vuoto sensibile nelle vicende della statutoria veneta medievale; suddivisa in